

MASCHERE DEMONIACHE NEL CARNEVALE ITALIANO

di Paolo Toschi (1955)

...dalla Sicilia, prima di passare nel Continente è opportuno fare una deviazione in Sardegna e in Corsica per una certa affinità che si rileva, sotto questo particolare, e che proviene forse dall'appartenenza delle tre isole a una comune area etnico-culturale mediterranea: solo che in Sardegna la sopravvivenza dei diavoli per Carnevale presenta ancora più spiccati caratteri di arcaicità.

Una figura misteriosa, ma il cui significato essenziale ci apparirà abbastanza sicuro, è Maimone. Secondo il Marchi, la parola serve in diversi paesi, specie nella Barbagia, per indicare tanto lo spaventapasseri, quanto una specie di idolo bacchico del Carnevale popolare. In seguito ad una rapida inchiesta condotta in provincia di Sassari dalla nostra allieva Pierina Moretti (nel 1954), desumiamo che originariamente il termine Maimone indicava il diavolo.

Poiché Maimones erano dette le maschere che raffiguravano sembianze diaboliche, col tempo il nome si estese a tutte le maschere e si confuse con quella che era la loro vera denominazione, cioè Mamuthones. Di conseguenza, attualmente le maschere in alcuni paesi sono dette Mamuthones, in altri Maimones, e in altri infine sono note con entrambe le denominazioni. Il che, secondo noi, rivela l'equivalenza dei due termini e delle cose da essi indicate. Che Maimone sia un demone ancora collegato con riti agrari, è forse provato da una preghiera scongiuro che i ragazzi di Ghilarza (Or) recitano compiendo un rito contro la siccità. Essi fanno una barella di ferula e di altri rami, la ricoprono di erba e cantano: « *Maimone, Maimone, abba chere su laore, abba chere su siccau, Maimone llàu llàu* » (Maimone, Maimone, - acqua chiede il lavoro, - Acqua chiede la siccità, - Maimone llà lla.).

Una simile preghiera scongiuro è rivolta anche a San Giorgio, e perché il culto di questo santo, abbastanza vivo nella tradizione popolare sarda, è evidente sostituzione di precedenti forme rituali di feste primaverili, ne deduciamo il carattere agrario del Maimone. Esso, sempre secondo le informazioni della Moretti, è, in alcuni paesi, raffigurato con un fantoccio di paglia, montato su un carro attorniato dai Mamuthones. Ogni gruppo di organizzatori di mascherate ha il suo Maimone-fantoccio che è un perfetto *alter ego* di Carnevale, si che, giunta la sfilata dei carri in una piazza convenuta, esso viene bruciato con grande fragore di petardi che *ad hoc* erano stati nascosti fra la paglia. Utile è anche il particolare che "qualche volta il Maimone è provvisto di otre dentro il quale vengono riversate le offerte di vino che copiose si susseguono durante la sfilata".

Col Carnevale è certamente collegata la mascherata dei Mamuthones che si conserva tuttora a Mamojada in Barbagia.

Quale possa essere l'etimo della parola e la sua maggiore o minore affinità con Maimone, qui abbiamo senza dubbio a che fare con personaggi e riti molto arcaici. Eccone una descrizione viva ed esatta, dovuta alla penna di Raffaello Marchi:

«Tra le manifestazioni del folclore e del costume popolare che finora ho potuto osservare da vicino, la più significativa e la più ricca di reminiscenze arcaiche mi è parsa quella che i pastori e i contadini della Barbagia chiamano sos mamutones, cioè la maschera dei mamutones, il cui abbigliamento comprende: il fazzoletto del vestiario femminile avvolto intorno al capo sopra la berretta sarda, come un turbante, il corpetto rosso, la camicia e i calzoncini bianchi, le sopraccalze e il gonnellino di lana nera del vestiario maschile, la mastruca a rovescio col pelo all'interno. Ora questo vestimento è stato sostituito del tutto o in parte dagli abiti usuali, ma la giacca continua ad essere indossata a rovescio. Il mamutone porta ancora un pesante mazzo di campanacci da bue legato sul dorso e una collana di sonagli più piccoli e leggeri bronzei appesi al collo, e ha sul volto la bisera la maschera nera».

«I mamutones vanno accompagnati dagli issocadores, dai portatori di "soca", di una lunga fune, cioè, che ora è fatta di giunco per il solo uso carnevalesco, ma che anticamente era di cuoio pesante, se doveva servire per prendere al laccio gli uomini, così come serve ancora per prendere le bestie grosse.

Il vestito degli issocadores, che non portano né maschere né sonagli è del tutto diverso da quello dei mamutones e viene indicato come una "beste 'e turcu" (vestito da turco): berretta con nastri, larghi pantaloni e camicia di tela, bianchissimi con sfumature azzurrine, il corpetto rosso del vestiario maschile o quello variamente colorato e ornato del vestiario femminile, ma indossato a rovescio come la mastruca dei mamutones, infine uno scialle multicolore attorcigliato alla cintura.

Questo costume che ora viene improvvisato e rabberciato alla buona, in altri tempi - prima della guerra mondiale, dicono i vecchi - era bello e ornatissimo; e anche il mamutone, che è diventato piuttosto cencioso senza che i cenci facciano parte della rappresentazione, era un tempo pulito e di nobile aspetto, nonostante il peso dei sonagli e la maschera luttuosa. I mamutones e gli issocadores "escono",

come dicono nel paese, il 17 gennaio per la prima volta "sa die 'e Sant'Antoni", di quello stesso Santo per cui grandi fuochi votivi si accendono in tutta la Barbagia, ma in altri tempi quest'uscita avveniva già verso l'Epifania o addirittura a Natale. "Senza mamutones non c'è Carnevale", affermano i contadini di Mamoiada: il che vuol dire che è questa la più importante manifestazione e quasi il simbolo del carnevale e allo stesso tempo che l'apparizione dei mamutones è segno di festosità, di allegria, di tempi propizi. La preparazione della maschera crea un entrain di grande giornata, un fervore operoso, un'atmosfera agitata e fremente che si propaga in tutta la comunità.

Giovani e vecchi, che hanno abbandonato i campi e gli ovili, si danno da fare intorno alle funi, ai costumi, alle maschere che dall'anno avanti erano custodite nella casa di uno dei mamutones come in un ripostiglio sacro. I giovani che per la prima volta devono partecipare alla mascherata sono i più agitati, perché devono finire d'imparare il "passo": chiusi in una stanza o in una cucina, davanti agli anziani che fanno da maestri di danza, vanno avanti e indietro, con l'aria di compiere un rito d'iniziazione. Intorno le donne e i bambini aiutano, pronti e svegli.

Benché si sappia che la mascherata durerà dalle tre del pomeriggio fino alla mezzanotte, i mamutones mangiano e bevono pochissimo perché "il passo" richiede fatica e forse anche perché in origine bisognava digiunare come nei misteri. Quest'origine è certamente antichissima: "est anticoruu", dicono i Sardi delle cose il cui ricordo è perduto nell'oscurità dei tempi. Cosa strana in quella che dovrebbe essere una carnevalata giovanile i principali partecipanti, cioè i mamutones, sono quasi tutti uomini anziani e fra essi non manca qualcuno di quei vecchi pastori e contadini che conservano la salute e il vigore fino alla più tarda età; gli issocatores sono però quasi tutti giovanissimi. Ho parlato finora di carnevalata, ma quella dei mamutones è una cerimonia solenne, ordinata come una processione che è allo stesso tempo una danza; una processione danzata, per così dire.

La processione si muove lentissimamente, in modo non uniforme perché diversi, ma non discordanti, sono il passo dei mamutones e quello degli issocatores. I mamutones procedono con passi pesantissimi, come se avessero catene ai piedi, curvi sotto il peso dei campanacci, delle vesti di lana grezza, della maschera nera; poi ad intervalli uguali, danno tutti un colpo di spalla a destra, che corrisponde all'avanzare del piede sinistro ed è seguito immediatamente da un colpo di spalla a sinistra, corrispondente all'avanzare del piede destro; a questo movimento in due tempi, eseguito in perfetta sincronia, corrisponde un unico squillo dei campanacci e dei sonaglietti; ogni tanto, ma con il tempo misurato da un certo numero di passi, tutti insieme fanno tre rapidi salti su se stessi, seguiti da tre squilli più alti di tutta la sonagliera, e subito dopo fanno sentire il pesante rumore dei piedi, che si lega al successivo squillo e colpo di spalla.

Gli issocatores si muovono con passi e balzi più agili e sciolti, ma sempre misurati e accordati, per quanto è possibile, con l'andare faticoso dei loro cupi compagni; poi d'improvviso si slanciano come per volare, gettano il laccio fulmineamente e quasi senza rompere la compostezza dei loro atteggiamenti colgono, legano alla vita e tirano a sé come un prigioniero l'amico o la donna che hanno scelto nella folla; mentre compiono questo esercizio per il quale, come pastori che sono generalmente, si allenano sin dalla fanciullezza, essi possono scambiare qualche parola o qualche frizzo con la folla che li circonda, al contrario dei mamutones che restano assolutamente muti per tutto il percorso della processione, come gli iniziati di alcuni misteri pagani; del resto tutto fa credere che anche in questa cerimonia Barbaricina fosse richiesta la taciturnità dei partecipanti».

Il Marchi correda la sua descrizione con una tavola fuori testo, che presenta quattro maschere di Mamuthones, delle quali tre sono certamente diaboliche e la quarta è bovina. Maschere bovine si trovano, nel Carnevale, a Nuoro e in vari paesi della Barbagia. Tra le une e le altre noi non faremo grande differenza conoscendo quanto sia frequente nei riti di propiziazione al principio di un ciclo annuale, la personificazione di esseri inferi in animali, e, tra questi, nel bove. Basti rinviare al *Ramo d'oro* del Frazer.

Il comportamento dei Mamutones, e anche degli Issohadores, risponde a quello che il Meuli ha così bene caratterizzato per le maschere come anime dei morti e spiriti infernali: «il movimento è sempre in qualche modo degno di rilievo, o che sia solenne, o sollecito (la danza). Le maschere vengono precedute e accompagnate dal chiasso e da ogni genere di rumori, ma esse stesse rimangono mute, come *umbrae silentes*». Il rubare e quindi l'impadronirsi di una persona è pure uno dei tratti caratteristici. Sarebbe da appurare se le persone prese al laccio debbano pagare un riscatto. Nel suo complesso il rito eseguito dai Mamutones, poiché si tratta senza dubbio di una processione danzata propiziatoria, trova più di un'analogia con alcuni riti Carnevaleschi del Trentino e precisamente con le mascherate degli aratori a Tésero e a Predazzo, in uso fino ai primi di questo secolo. Anche qui aveva luogo, verso la fine di Carnevale, una processione cui partecipavano una ventina di coscritti che imitavano coppie di buoi, aggiogati all'aratro e bardati con le cosiddette *panèle* (moscaiole) e la *bronzinera* (sonagliera) dei bovi; anzi a Predazzo i buoi erano rappresentati dai Zani (particolare molto importante a cui torneremo), i quali, oltre alle sonagliere, portavano anche essi sul capo un turbante di seta. Questi mascherati da

buoi inseguivano e disturbavano le ragazze, cercando di bagnarle, ed esse a loro volta rubavano il *Popo*, cioè un fantoccio pieno di paglia, rappresentante un bambino, il figlio del *Padre del Piò* (padre dell'aratro) e, se veniva lor fatto, anche l'aratro. Ricomposta la processione, dietro venivano i seminatori e le seminatrici, ecc.. (Prati, Folklore trentino pp. 171-73).

La mascherata Barbaricina e quella trentina s'illuminano a vicenda, e specialmente attraverso quest'ultima, più fedelmente conservata, ne riconosciamo assai bene i caratteri di riti agricoli propiziatori: infatti, a Pedrazzo e a Téséro, la processione imitava tutte le operazioni relative alla coltivazione del grano: dall'aratura alla semina e alla erpicatura, battitura e pulitura. Chiara appare anche l'equivalenza dei Maimones con gli Zanni.

L'esistenza di maschere demoniache nel Carnevale della Sardegna è testimoniata anche da Giulio Fara «... e come a Cagliari, così in tutti gli altri centri della Sardegna, la maschera più stracciona, spesso persino scalza: il diavolo. Maschera che come tanti altri usi... si trova pure nelle Baleari. Ed è anche uso comune, l'ultimo giorno di Carnevale, personificare questo periodo di allegra matta collettiva in un grande fantoccio, che portato in trionfo per le vie principali, con grande codazzo di monelli, viene alla fine dato alle fiamme in una pubblica piazza in mezzo a una indavolata ridda di ragazzi mascherati da diavoli» (Fara, "L'anima della Sardegna", p. 96).

Secondo il Fara, la maschera Carnevalesca demoniaca sarebbe dunque diffusa almeno in gran parte della Sardegna: non una sopravvivenza isolata, ma un costume ancora vivo e attuale.

Paolo Toschi

Da "*Le origini del teatro italiano*"
Universale scientifica Boringhieri, Torino 1955